

SPOON RIVER IN TEMPO DI COVID

La nuova raccolta di poesie di Pagelli è un sacrario in versi per chi ci ha lasciati

MARTINA TOPPI

La poesia siede nel nodo del tempo, così è sempre stato e continua a essere. Sono gli avvenimenti della storia, quella con la s maiuscola quanto quella interiore di ciascuno, che soffiano vita nei versi. L'ultima raccolta di Claudio Pagelli, poeta comasco alla sua ottava pubblicazione, lo dimostra con puntualità.

«Campo 87» (Puntoacapo, marzo 2021) porta nel titolo l'impronta di un passato tanto vicino da dover di necessità essere ancora percepito come presente. E il campo 87 in effetti è un segno del nostro presente: un rettangolo all'interno del Cimitero Maggiore di Milano dove riposano 128 vittime di due mostri dei nostri tempi, il Covid 19 e l'abbandono. 128 persone che hanno af-

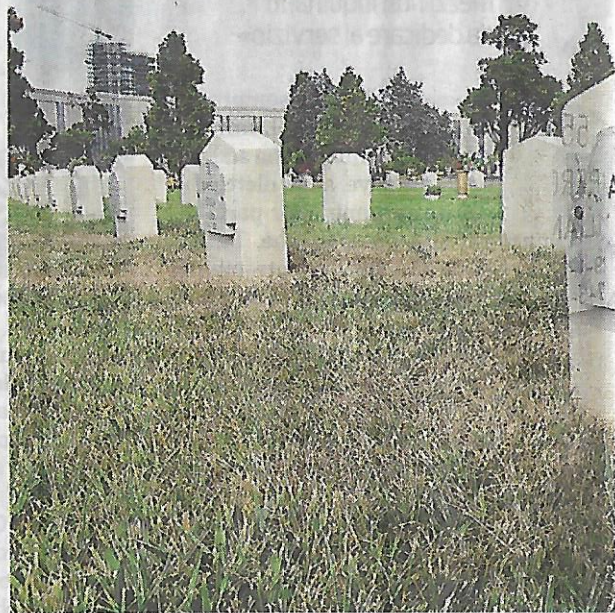
frontato il virus da sole, ciascuna percorrendo un cammino di vita diverso.

Cosa resta di umano alla morte quando non c'è più nessuno a piangerla? È a questo interrogativo che Claudio Pagelli cerca di rispondere nei suoi versi che, per scendere a contatto con quella terra smossa su cui biancheggiano le lapidi, sono stati sapientemente tradotti in milanese dalla poetessa Giovanna Sommariva. Una lingua che sfonda la porta del tempo permettendoci di ascoltare ancora una volta e forse senza precedenti alcune di queste 128 voci. Perché raccontare in poesia la storia di queste anime sole, verrebbe da chiedersi. La risposta è ben esplicitata nella prefazione all'opera, scritta da Manuel Cohen: «La poesia, ragione estrema, sociale e interiore, si conferma per quello che è: lo strumento più congruo a registrare, sedimentare, testimoniare

l'umano». È questo che di umano possiamo lasciare ai 128 nomi del campo 87: una memoria.

Sono loro a parlare di sé stessi spesso nei versi di Pagelli, i morti che sanno benissimo di esserlo, eppure che ancora raccontano la vita. Oppure capita che sia il poeta a dipingerceli, così come li immagina: qualcuno fuma una sigaretta solitaria appoggiato alla finestra, qualcun altro dissimula un colpo di tosse che solo un anno e mezzo fa non avrebbe avuto alcun significato particolare. E così invece la storia travolge la quotidianità e parla a noi, uomini dell'oggi, ma a un lettore di ieri non saprebbe dire nulla di sconvolgente: un colpo di tosse sarebbe ancora e soltanto un colpo di tosse. E in effetti è così che Pagelli parla della malattia in questi componimenti essenziali e rapidi, come rapida è la vita, ma scalfiti nella carta, un po' come i nomi incisi sulle lapidi.

In senso orario: il Campo 87 del cimitero di Milano, Claudio Pagelli e la copertina del suo libro





Claudio Pagelli

CAMPO 87

TRADUZIONE IN DIALETTO MILANESE
DI GIOVANNA SOMMARIVA

PREFAZIONE DI MANUEL COHEN



In una raccolta dove ci aspetteremmo la tragedia che ci siamo abituati a vivere, questa non emerge. Più sottilmente si fa strada l'ombra di un nemico insidioso, al quale ugualmente ci siamo abituati, senza mai chiamarlo per nome. Un nemico che uccide nel silenzio. Ne parlano i casi di cronaca da ben prima di Wuhan e del virus e continuano anche adesso, senza che ce ne sconvolgiamo troppo. Una donna muore nel suo appartamento a 53 anni e nessuno se ne accorge per sei mesi: è successo a luglio qui in Italia ed è solo un caso tra molti. Certo, non la solitudine a uccidere, ma essa accompagna alcuni di noi fino all'ultimo respiro, e anche dopo. È questa la malattia più tremenda che si fa strada sinuosamente nella poesia di Pagelli che con grande consapevolezza la evoca. Ecco perché quando in questi componimenti il poeta porta alla luce i nomi dei sepolti al campo 87 ogni lettera è come un pugno nello stomaco. Leggere i loro nomi ad alta voce non è catartico, ma è dovuto, per tutte quelle volte che in vita non sono stati pronunciati. E insieme ai nomi ci sono le vite divenute poesia, i corpi mutati in stelle. «Polvere alla polvere / e così sia. Così si usa dire, mi pare. / E così il mio corpo si sfarina / (astro di cenere, aria, memoria) / insieme ai corpi degli altri / in questa fossa del Mag-

giore...» recita una delle poesie più collettive e al tempo stesso intime della raccolta. Oppure ancora scrive Pagelli: «Me ne sono andato in una febbre / in una tosse irrisolta del mondo / così, in uno schiocco di vento / la faccia del buio accanto / la stella spenta del mio corpo...». Il corpo è stella spenta ma la poesia, una voce che è come la luce di un astro, ci raggiunge ancora tempo dopo l'estinzione del corpo celeste.

Ecco come gli invisibili diventano luce accente grazie alla parola di Pagelli: quando scorgiamo nei suoi versi ora il Duomo, ora San Siro e il cimitero stesso, una stazione, le fabbriche di periferia e il naviglio siamo noi indaffarati nella vita a essere riflessi negli occhi di chi non abbiamo mai notato prima. «Niente di nuovo al camposanto / invisibile lo sono sempre stato / guardando il mondo senza essere guardato / se non per sbaglio, all'angolo del naviglio, / scheggia d'ombra, scarafaggio...» Sono ancora una volta loro a guardarci inosservati, come era prima che la terra li coprisse. Ma la vita è una «bava d'aria» che fa a pugni con l'apparente immobilità delle lapidi, «[...] la ragnatela / sulla croce di luna della mia sera...»: qualcosa di così fragile da volare via in un colpo di tosse eppure da meritare ora e sempre l'eternità del verso.